

| Ravenna | In mostra l'antica (e fortunata) pratica del distacco delle pitture murali. Una storia del gusto e del collezionismo

L'incanto dell'affresco da Pompei a Giotto

Michele Gota

Un'arte millenaria, quella dell'affresco. Ed altrettanto antica la tecnica dello «strappo». Ebbene, a questa «storia» - che ha permesso di salvare opere (razziate) da palazzi e templi delle città greche, oppure sepolte ad Ercolano e Pompei sotto la cenere del Vesuvio, o ancora recuperate prima che un'abside o una residenza fossero abbattute - è dedicata la mostra dal titolo «L'incanto dell'affresco» in corso a Ravenna. E qui occorre fare un piccolo passo indietro.

Oltre mezzo secolo fa, era il 1957, lo storico dell'arte Roberto Longhi è stato il primo ad avere l'idea di mostrare al pubblico, in una rassegna a Firenze, la storia e la fortuna della pratica del distacco delle pitture murali. Che era (ed è) anche una storia del gusto, del collezionismo, del restauro e della tutela di parte del patrimonio pittorico italiano. La mostra ravennate si richiama a quell'intuizione e propone 110 opere ordinate secondo un indirizzo storico-cronologico: dai primi «masselli» romani e poi cinque-seicenteschi, agli strappi ottocenteschi, sino alle sinopie staccate negli anni Settanta del Novecento. Ogni «pezzo» può raccontare la storia di un salvataggio o di sfrenato collezionismo. E rispondere alla domanda che molti si pongono: come è stato possibile staccarlo dalla parete senza distruggerlo?

Risale ai tempi di Vitruvio e di Plinio, infatti, l'idea (o l'arte?) del massello. Quando i romani videro alcune splendide pitture murali nei templi e nei palazzi greci, in particolare quelli di Sparta e Sicione, il primo desiderio fu quello di «portarsele via», ma le opere erano comprensibilmente inamovibili. Allora, ebbero un'idea: rimuoverle segandole insieme all'intonaco e al muro sulle quali erano

dipinte. Questa tecnica, abbandonata per secoli, viene ripresa nel Rinascimento, soprattutto al centro e al nord della Penisola. Questa volta, alla base, non c'è più lo sfoggio della ricchezza o il collezionismo, ma l'idea di salvare un affresco che altrimenti sarebbe andato perduto, vuoi per l'abbattimento o il rinnovamento architettonico della sede dove era stato dipinto, vuoi perché realizzato da artisti famosi, o più semplicemente per tramandare un'opera legata alla devozione e alla tradizione locale.

Tra le tante opere famose, anche esposte in mostra, basta citare la «Madonna col Bambino» di Taddeo di Bartolo (spostata da una parte all'altra di una chiesa pisana nel XVI secolo), la «Maddalena piangente» di Ercole de Roberti (unico frammento superstite alla demolizione della Cappella Garganelli in San Pietro a Bologna) o il «Gesù Bambino delle mani» del Pinturicchio, già nell'appartamento di papa Alessandro VI Borgia.

Il massello raggiunge il massimo sviluppo a Roma, grazie a Niccolò Zabaglia (figlio di un capomastro di San Pietro; 1664-1750), che riesce anche a trasportare dipinti murali imponenti. Contemporaneo a lui è il ferrarese Antonio Contri (1680 circa-1731) che dapprima pittore, inventa un «meraviglioso artificio» per staccare gli affreschi dal muro e poi riportarli su tela. La soluzione - simile a quella detta «a strappo» - è assai apprezzata perché permette di salvare le pitture dall'ingiuria dei secoli e degli agenti atmosferici (in primis le piogge che, penetrate dai tetti, danneggiavano gli affreschi), di portarle nelle neonate

gallerie e musei, o di destinarle al mercato antiquario.

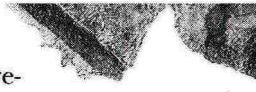
Il Contri, però, mantiene segreto l'«artificio» e gli ingredienti della ricetta del collante utile per il distacco e il riposizionamento su tela. Alla sua morte, questa tecnica subisce una battuta d'arresto. Bisogna attendere la fine del XVIII secolo perché il metodo sia riproposto, migliorato, dall'imolese Giacomo Succi. In ogni caso, questa soluzione dà un contributo eccezionale alla conservazione di molti capolavori della pittura italiana.

Dopo l'Unità d'Italia, a cavallo tra Ottocento

e Novecento, si assiste a un eccezionale numero di distacchi riguardanti non soltanto affreschi rinascimentali, ma in grande misura tardogotici e medioevali. Infatti, accanto alla nascita dei primi musei civici e al desiderio di conservare testimonianze locali, c'è anche quello di recuperare affreschi che spesso si trovavano in edifici sacri abbandonati o trasformati in caserme o depositi in seguito alle soppressioni degli ordini ecclesiastici e al conseguente incameramento dei beni, voluti dallo Stato italiano.

Ne sono esempi, nella seconda metà dell'Ottocento, i vari affreschi del Guercino trasportati su tela e conservati nella Pinacoteca civica di Cento. O «Tre figure di armati, forse carnefici» e «San Giuliano uccide i genitori», di Maestro assisiate e databili alla fine del Quattrocento, ora nella Pinacoteca comunale di Assisi.

Nel secondo dopoguerra, constatando le distruzioni causate dalla guerra, si ha il boom di questa tecnica. Per molti conservatori e storici dell'arte di quegli anni - e tra loro, appunto, Roberto Longhi, oltre



che Cesare Brandi, o Lionello Venturi, od Ugo Procacci - lo stacco o lo strappo sono gli unici metodi utili per preservare gli affreschi dei grandi maestri italiani. Quel periodo è passato alla storia dell'arte come la «stagione degli stacchi» o della «caccia alle sinopie», i disegni preparatori sotto l'intonaco, realizzati dagli artisti del Trecento e del Quattrocento.

Questa pratica, che si rivela vincente soprattutto di fronte ai danni causati dall'alluvione di Firenze del 1966, pochi anni dopo è superata: nuove tecniche permettono di consolidare gli affreschi in loco e il distacco diventa, quindi, una pratica *extrema ratio*. E la rassegna ravennate documenta, appunto, tutte le diverse tecniche attraverso l'esposizione di tanti capolavori

salvati.

La mostra «L'incanto dell'affresco. Capolavori strappati da Pompei a Giotto, da Correggio a Tiepolo» è allestita presso il Mar, Museo d'arte della città di Ravenna (via di Roma 13) a Ravenna, sino al 15 giugno. Orari: martedì e giovedì, 9-18; venerdì, 9-21; sabato e domenica, 9-19. Chiuso lunedì. Visite guidate, tel. 0544.482487.





«Volto di Maria Maddalena piangente» (1478-1486), affresco trasportato a massello, Bologna, Pinacoteca nazionale e, a sinistra, «Figura muliebre» (1521), affresco strappato e riportato su tavola, Pavia, Musei civici. In alto, «Quattro figure in costume laico» (XVI secolo), pittura murale staccata, Bologna, Pinacoteca nazionale. Sotto, «Ratto di Ganimede» (1546), Modena, Galleria Estense



Oltre cento le opere
esposte: il «Gesù
Bambino delle mani»
del Pinturicchio



Dai primi «masselli» del
Cinquecento agli «strappi»
ottocenteschi, fino alle
«sinopie» staccate nel '900